

ARISTOTELE

(384-322 a.C.)

*Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.*

Dante Alighieri, *Inferno*, V

Aristotele, allievo di Platone, riprende il discorso sulla giustizia, ampliandolo e specificandolo, nell'opera *Etica Nicomachea*. Non siamo più in presenza del dialogo, in stile platonico, ma di un trattato che dedica un intero libro, il Quinto, proprio al tema della giustizia, la quale, come vedremo, comprende al suo interno due grandi tipologie: la «giustizia distributiva» e la «giustizia correttiva» o commutativa. Esattamente come per Platone, anche in questo caso il tema della giustizia si inserisce all'interno del più ampio discorso sulla comunità politica (precisiamo che per Aristotele l'etica non è separabile dalla politica, anzi le è connessa inseparabilmente). Il nostro percorso partirà dal concetto di felicità, vedremo a seguire il concetto di virtù e poi quello di giustizia, senza tralasciare i caratteri fondamentali della *pólis* e le varie forme di governo.

1. La vita

Aristotele (Aristotéles), figlio di Nicomaco e di Festide, nacque a Stagira nel 384-383 a.C. Nicomaco visse presso Aminta, il re dei Macedoni, prestandogli i servizi di medico e di amico. Aristotele fu il più importante dei discepoli di Platone. Era balbuziente nella parlata; aveva gambe sottili, occhi piccoli; indossava un abito appariscente e portava anelli e i capelli corti. Ebbe anche un figlio, Nicomaco dalla concubina Erpillide.

Stagira è una città costiera greca, che oggi si chiama Olympiada, ma al tempo faceva parte dell'Impero Macedone. Si presume che Aristotele,

almeno per un certo periodo, abbia vissuto con la famiglia a Pella, luogo della residenza del re macedone, e che abbia frequentato la corte. A diciotto anni, al fine di perfezionare la propria formazione, decise di recarsi ad Atene per frequentare l'Accademia di Platone. Secondo Diogene Laerzio Aristotele si allontanò dall'Accademia quando Platone era ancora in vita, per questo si riferisce che Platone abbia esclamato: «Aristotele ci ha tirato dei calci, proprio come li tirano alla madre i puledri, quando incominciano a mettere le ali ai piedi». Pare invece che Aristotele rimase nell'Accademia fino alla morte di Platone (348-347 a.C), quindi per circa vent'anni, e che se ne allontanò solo quando, morto il maestro, divenne scolarca dell'Accademia Speusippo (per altro nipote dello stesso Platone).

Viaggiò molto, fino a quando Filippo II (figlio di Aminta) non lo chiamò alla corte macedone come precettore del figlio Alessandro Magno. Alessandro poté imparare tanto da Aristotele, ma va detto che tra i due risiedeva una differenza sostanziale, una specie di spartiacque. Aristotele era infatti legato alla mentalità della *pólis*, della piccola città-stato, e lì concepiva tutta la realtà politica: nessuno, secondo Aristotele, poteva vivere fuori dalla *pólis*, a meno che non fosse un barbaro o un dio. Alessandro, invece, sarà il portatore di un nuovo pensiero: quello della cosmopolis, lo stesso che dopo di lui sposterà Roma.

Lo "stagirita" (da Stagira), come viene chiamato Aristotele, rimase in Macedonia fino a quando Alessandro non salì al trono. Intorno al 335-336 a.C. fece ritorno ad Atene dove prese in affitto alcuni edifici e fondò la propria scuola: il Liceo. Curiosità: perché si chiama liceo? Perché questi edifici erano situati vicino ad un tempio dedicato ad Apollo Licio. L'epiteto "Licio" potrebbe derivare da "lykos" (lupo) e si riferirebbe al fatto che Apollo fosse sterminatore di lupi: ecco perché Apollo Licio. Bisogna anche dire che il santuario in questione si trovava ai piedi del colle Licabetto, che letteralmente significa "collina dei lupi". Alcune leggende narrano che il colle fosse rifugio di lupi. Se non volete chiamarlo Liceo potete chiamarlo anche Peripato, dal greco «perípatos», che significa "passeggiata". Pare infatti che Aristotele impartisse le proprie lezioni mentre passeggiava. I suoi discepoli sono infatti chiamati i «peripatetici». Dunque ad Atene, per lungo tempo, si fecero concorrenza due grandissime scuole filosofiche: l'Accademia e il Liceo/Peripato.

Approfittando della morte di Alessandro Magno, nel 323 a.C., si scatenò ad Atene una sorta di rivolta antimacedone e Aristotele, conosciuto per esser stato il maestro di Alessandro, ne fece le spese. Fu incriminato di empietà e

dovette lasciare la città. Si ritirò così a Calcide, dove morì di lì a poco, nel 322 a.C.

Una precisazione: perché ci teniamo a sottolineare che Aristotele fosse figlio d'un medico? Perché questo può aiutare la vostra memoria. Nel senso che l'approccio di Aristotele, anche ai temi politici, è un approccio che possiamo definire «realista». Probabilmente questa adesione alla realtà, allo studio empirico, all'osservazione dei fatti gli venne dall'esempio del padre. Ci si augura, infatti, che un medico non stia tra le nuvole. Diversamente, come sapete, l'approccio di Platone, quantomeno del Platone della *Repubblica*, fu un approccio «idealista». Platone non aveva tanto bisogno d'osservare la realtà, anche perché, come scrisse nella *Lettera VII*, non è che la realtà ateniese del suo tempo fosse granché. Vi può aiutare anche l'affresco di Raffaello Sanzio, *La scuola di Atene*, che infatti raffigura, tra i tanti pensatori, proprio Platone e Aristotele. Il primo regge il *Timeo* e punta il dito verso il cielo (idealismo); il secondo regge l'*Etica* e ha il braccio proteso a mezz'aria (realismo). Abbiamo così tutti gli elementi che ci servono per la nostra lezione, che verterà proprio su un'opera precisa di Aristotele: l'*Etica Nicomachea* (da Nicomaco), e ancor più precisamente, come sapete, sulla giustizia.

Tuttavia, per comprendere quest'argomento bisogna capire un concetto fondamentale di Aristotele, che sta tutto in quel braccio a mezz'aria dell'affresco: il **giusto mezzo**. Il giusto mezzo è la «misura» della **virtù**, il modo per realizzare la virtù, ossia, nella concezione di Aristotele, il modo per **essere felici**, perché chi è virtuoso è anche felice, e a cosa aspira ciascuno di noi se non alla felicità?

2. La felicità

Il primo passo che dobbiamo compiere se vogliamo comprendere la mente greca è quello di provare a pensare come pensavano i greci, anche perché tra questi rientra Aristotele. E così vedremo che alcuni concetti sono in realtà diversi rispetto a come noi oggi (comunemente almeno) li intendiamo. Consideriamo, ad esempio, il concetto di **bene**. Se qualcuno ci chiedesse: cos'è il bene? Cosa significa? Noi probabilmente avremmo difficoltà a dare una risposta precisa, ma ci immagineremmo senz'altro una persona buona, una persona che si spende per gli altri, magari caritatevole, sempre disponibile, gentile etc. Questo perché la nostra cultura si fonda

principalmente su questa idea di bene. Inoltre, noi non diremmo mai che il bene sia tipico di una pianta o di un oggetto: il bene, come il male, è qualcosa di umano. Addirittura possiamo raffigurarcelo come qualcosa di sovrumano: l'angelo e il demonio. Ecco, la mente di un uomo dell'antica Grecia era un po' differente (ma vedremo che in realtà tutt'oggi anche noi conserviamo un po' di questa mente). Ad esempio, quando sto usando un trapano perché voglio fare un buco nel muro, posso dire di quel trapano fondamentalmente due cose: «Funziona bene!» oppure «Funziona male!» Facciamo altri esempi: «Come funziona questo programma?» «Funziona bene!» «Come ci vedi?» «Ci vedo bene!» «Come sta crescendo quella pianta?» «Sta crescendo bene!»

Questo sembra essere un concetto di bene diverso rispetto al primo. Se vogliamo comprendere la mente greca, e di Aristotele, dobbiamo ragionare seguendo il secondo concetto. E allora cosa significa bene? Se ci rivolgessero la domanda ora, cosa risponderemmo? Potremmo rispondere così: **il bene è il fine delle cose, ciò a cui la cosa, naturalmente, tende.** Dire che il bene è il fine della cosa (trapano, programma, occhio, pianta) significa anche dire che esso si realizza quando la cosa **«funziona»**; quando invece non funziona, perché si blocca, perché non s'accende, perché non vedo come dovrei vedere, ecco che il bene non c'è. Banalmente, ancora, quando noi diciamo: «È andata bene!» Cosa intendiamo? Che la cosa ha funzionato! Che ha raggiunto il fine che doveva raggiungere! «Come è andato l'esame?» «Bene!»

Dunque, cosa ci dice Aristotele nell'*Etica Nicomachea*? Ci dice che l'essere umano tende sempre a precisi fini che si configurano come beni. «Ogni arte e ogni ricerca, e similmente ogni azione e ogni proposito sembrano mirare a qualche bene; perciò a ragione definirono il bene: **ciò a cui ogni cosa tende**»¹.

Da quanto detto capiamo immediatamente che esisterà un numero infinito di beni. Ma sono tutti uguali? O non esiste forse un «bene supremo»?

«Poiché dunque i fini appaiono esser numerosi, e noi scegliamo alcuni di essi solo in vista di altri, [...] è evidente che non tutti sono fini perfetti mentre il sommo bene dev'essere qualcosa di perfetto. Cosicché, se vi

¹ Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 1094 a.

è un solo fine perfetto, questo è ciò che cerchiamo, se ve ne sono di più esso sarà il più perfetto di essi»².

Qual è, dunque questo bene perfetto?

«Noi diciamo dunque che è più perfetto il fine che si persegue di per se stesso che non quello che si persegue per un altro motivo [...], e insomma il bene perfetto è ciò che deve essere sempre scelto di per sé e mai per qualcosa d'altro»³.

Ma cos'è che noi scegliamo sempre di per sé e mai per qualcos'altro?

«Tali caratteristiche sembra presentare soprattutto la **felicità**; infatti noi la desideriamo sempre di per se stessa e mai per qualche altro fine; mentre invece l'onore e il piacere e la ragione e ogni altra virtù li perseguiamo bensì per se stessi [...], tuttavia li scegliamo anche in vista della felicità, immaginando di poter esser felici attraverso questi mezzi. Invece la felicità nessuno la sceglie in vista di questi altri beni, né in generale in vista di qualcosa d'altro»⁴.

Facciamo qualche esempio. Supponiamo di riuscire finalmente a comprarci quella cosa che stavamo desiderando, magari un'automobile o una motocicletta, e supponiamo che ci soddisfi pienamente, che quindi svolga **bene** il suo compito. Il nostro fine si realizza lì? O meglio, abbiamo comprato quell'automobile o quella motocicletta come fini in sé? No! Il fatto che funzionino, che ci soddisfino, che abbiano quelle caratteristiche che cercavamo etc., è semplicemente il **mezzo** per renderci felici. Le abbiamo comprate, insomma, per essere felici. Il fine non sta nell'oggetto, nel piacere, ma nel fatto che da questo derivi la nostra felicità. Che io sia andato bene all'esame, è un bene che basta a sé stesso, o non è forse un bene subordinato a un altro bene: cioè al fatto che questo mi renda felice? La catena dei ragionamenti che facciamo può essere lunga. Posso pensare che passare l'esame mi farà andare avanti all'università, che andare avanti all'università significhi avvicinarmi alla laurea, che laureandomi potrò trovare

² Ivi, I, 1097 a.

³ Ivi, I, 1097 a.

⁴ Ivi, I, 1097 b.

un lavoro (si spera), che trovando un lavoro e facendolo bene potrò guadagnare, che guadagnando potrò comprarmi le cose che voglio, e così essere **felice**. Oppure posso pensare che quella posizione sociale raggiunta mi garantisca onore, rispetto, e quindi ancora una volta: **felicità**.

In questo senso Aristotele dice che la felicità (gr. *eudaimonía*) è il bene supremo che tutti ricercano: perché è il fine ultimo, ciò che basta a sé stesso. Mentre le altre cose, gli altri beni, sono in funzione della felicità, la felicità non è in funzione di nulla. Io non dico: «Sono felice e quindi devo prendere 30 all'esame». Al massimo posso essere felice perché ho preso 30 all'esame.

Dobbiamo ora capire come intendesse la felicità Aristotele, ricordandoci sempre che stiamo parlando di un uomo greco. Scrive Aristotele: «Se infatti identico è il bene per il singolo e per la città, sembra più importante e più perfetto scegliere e difendere quello della città; certo esso è desiderabile anche quando riguarda una sola persona, ma è più bello e più divino se riguarda un popolo e le città»⁵.

Quindi il concetto di felicità trova già una spiegazione: siamo pienamente felici quando quel che facciamo costituisce un bene per la comunità, prima ancora che per noi stessi. Noi, oggi, raramente ragioniamo così, parliamoci chiaro. Ognuno reputa d'esser felice nella realizzazione di sé stesso: la nostra è una società, potremmo dire, più individualista. Nell'ottica dell'uomo greco, invece, pur con varie differenze tra gli autori, prevale una concezione comunitaria. Questo perché, secondo Aristotele, l'uomo è «animale politico» (gr. *politikòn zôon*): la sua dimensione è naturalmente quella di vivere in una comunità politica, e il bene della comunità politica deve essere percepito come qualcosa di più bello, più sacro, di quello del singolo. E allora come si realizzerà questa felicità piena? Comprandoci un'automobile? (Al tempo magari dei cavalli o una biga?) Nel piacere? Nel godimento? No. La vera felicità si realizza nell'onore? No. Badate che Aristotele non è un pensatore estremo, non dice che queste siano cose inconcepibili, anzi le ritiene plausibili. Semplicemente, anche nel caso dell'onore, non abbiamo una piena felicità, perché l'onore è qualcosa che ci viene riconosciuto. Ma se ci viene riconosciuto, questo accadrà sulla base di qualcos'altro. E cos'è questo qualcos'altro? La **virtù** (gr. *areté*). «Infatti, propria della felicità è, secondo noi, l'attività rivolta alla virtù»⁶.

⁵ Ivi, I, 1094 b.

⁶ Ivi, I, 1098 b.

3. Virtù e «giusto-mezzo»

Bisogna precisare che Aristotele, nel Libro II dell'*Etica Nicomachea*, divide le virtù in due categorie: virtù **etiche** e **dianoetiche**, o virtù morali e virtù intellettuali. Noi ci occuperemo solo della prima categoria, delle cosiddette virtù etiche (o morali). Non ha senso complicarvi la vita con la terminologia, anche perché non è uno sforzo mnemonico che vi si chiede. L'importante è cogliere i passaggi, perché quello che la storia del pensiero deve fare è cercare di entrare il più possibile nella mente dell'autore. Stiamo cercando di fare proprio questo.

Cosa sarà, dunque, la virtù? Un tipo di comportamento, di condotta. Per intenderci, dobbiamo porci questa domanda: come dobbiamo vivere?

Dobbiamo vivere punto e basta? Ma questa, risponderebbe Aristotele, è la vita di una pianta. Non basta vivere tanto per vivere. Anche una pianta vive. È sufficiente avere un'**anima vegetativa** per vivere!

Dobbiamo vivere inseguendo i sensi? Ma questa è tipica degli animali. La nostra anima è davvero questa? È un'**anima sensitiva**? Un'anima istintiva? No, evidentemente.

E allora cos'è che caratterizza l'essere umano? Qual è la nostra anima? L'essere umano si contraddistingue per avere un'**anima razionale**. Dunque la virtù corrisponderà a quel comportamento che, retto dalla ragione, sarà capace di dominare gli istinti, e trovare la giusta misura. **Virtù** è strettamente legata a **Bene**. Se il bene è il fine della cosa, ciò che è proprio della cosa (è proprio del trapano riuscire a bucare un muro, se non lo fa non «funziona», non «funziona bene»), la virtù sarà la realizzazione massima del bene. Se il bene dell'uomo è quello di comportarsi in un certo modo, secondo ragione, la realizzazione massima di questo comportamento sarà la virtù. L'ottimo, per i greci, è l'*áriston*, che è superlativo di «bene»: significa fare la cosa in modo perfetto, ottimo, virtuoso!

E quando si realizza questo virtuosismo? Quando il nostro comportamento non eccede: quando è **né troppo né troppo poco**. Qui sta il concetto di «giusto mezzo». E qui si riassume anche uno dei caratteri principali dell'uomo greco, che Aristotele incarna così bene. Fare le cose con «medietà», «moderazione», significa farle con equilibrio, con «misura». Ancora oggi, lo scrittore di talento è quello che nei suoi romanzi sa scrivere il giusto: né troppo né troppo poco. Se scrive troppo poco non si fa capire, se scrive troppo si perde ogni forma d'arte. Quindi, il giusto mezzo, che è la via di mezzo tra due estremi (ricordate la mano a mezz'aria di Aristotele

nell'affresco di Raffaello?), non deve essere inteso come «mediocrità»; al contrario è la vetta più alta tra due estremi, come la punta di una campana.

Ebbene, come si raggiunge questa virtù? Dice Aristotele: con l'abitudine. «Non è dunque né per natura né contro natura che le virtù sorgono in noi, bensì esse nascono in noi, i quali, atti per natura ad accoglierle, ci perfezioniamo attraverso l'abitudine»⁷. Dunque è solo attraverso l'abitudine, è solo a furia di trovarci in certe situazioni che impariamo, attraverso la ragione, ad essere virtuosi. La virtù non ci è infusa per natura, ma è comunque la natura che ce la prescrive. Nostro compito è arrivarci.

Difetto	Giusto mezzo	Eccesso
Viltà	Coraggio	Temerarietà
Insensibilità	Temperanza	Non dominarsi
Avarizia	Generosità	Prodigalità
Pusillanimità	Fierezza	Vanità
Ironia	Sincerità	Vanteria
Rusticità	Arguzia	Buffoneria
Sgradevolezza	Amabilità	Compiacenza
Pudibondo	Pudico	Sfacciato
Malevolenza	Sdegno	Invidia

Prendiamo ad esempio la prima virtù etica della tabella, il coraggio, e cerchiamo di capire come si diventi coraggiosi. Stando a quanto abbiamo visto, l'uomo può raggiungere il perfezionamento della propria natura attraverso l'abitudine, l'esperienza, l'esercizio; ma non può fare nulla contro natura. Questo significa che il coraggio, almeno «potenzialmente», deve risiedere in noi. Ora, immaginiamo di trovarci per la prima volta in una situazione di pericolo. Come reagiremmo? Difficile dire che reagiremmo nel modo giusto. Probabilmente saremmo portati, per timore, ad assumere un

⁷ Ivi, II, 1103a.

comportamento vile, a scappare dal pericolo; ma è anche possibile l'esatto opposto: pensate al giovane desideroso di misurarsi in battaglia (un Patroclo), che per eccesso di foga finisca per sottovalutare il pericolo a cui espone sé stesso e gli altri. Definiremmo questo atteggiamento come temerario. Tuttavia, è evidente che a furia di trovarsi in situazioni di pericoli, impara oggi e impara domani, alla fine è assai probabile che riusciremmo a portare la nostra condotta verso la giusta misura. Ecco, la giusta misura è il coraggio, proprio perché è il giusto-mezzo tra l'eccesso della viltà e l'eccesso della temerarietà. Coraggioso è infatti colui che affronta il pericolo, ma sa come farlo, senza temerarietà, senza sottovalutarlo. Stessa cosa può dirsi della generosità, per fare ancora un altro esempio. È generoso colui che si spende per gli altri (quindi non avaro), ma lo fa senza eccessi, senza donare inutilmente, con larghezza eccessiva priva di riflessione. Ovviamente non dovete studiare tutte le virtù della tabella. Possono però esservi utili per capire il meccanismo.

4. La giustizia

Possiamo ora comprendere cosa sia la giustizia per Aristotele. La giustizia è anch'essa una giusta misura, anch'essa una virtù, ma si tratta della virtù più importante, quella che consente il massimo della felicità. Perché? Perché è l'unica virtù che si rivolge direttamente agli altri! È vero che dal mio coraggio, dalla mia temperanza, dalla mia generosità (tutte virtù etiche, morali) anche la società in cui vivo trae vantaggio, ma è altrettanto vero che queste virtù si rivolgono in primo luogo a me stesso. La giustizia, no.

«Proprio per questo [...] la giustizia è la sola delle virtù che sembra essere un bene altrui, in quanto riguarda gli altri: essa infatti compie ciò che è utile ad altri, sia ai capi, sia alla società»⁸.

Aristotele considera la giustizia così importante da dedicarle un intero libro dell'*Etica Nicomachea* (il quinto). Dirà che né la stella della sera né quella del mattino sono così ammirabili. Egli individua almeno tre concetti di giustizia, ma noi ci soffermiamo sui primi due. La giustizia può essere **distributiva** o **commutativa**. Cosa significa?

⁸ Ivi, V, 1130a.

La **giustizia distributiva** attiene alla ripartizioni. Come devono essere ripartite le cariche o i beni all'interno di una comunità? Tutti diremmo: secondo giustizia. Ma cosa significa, in questo caso, giustizia? Significa giustizia proporzionale. Affinché ci sia un'equa ripartizione delle cariche è necessario che queste siano distribuite in base al merito. Lo capiamo perfettamente con qualche esempio. È indifferente che la persona chiamata a farvi lezione abbia compiuto un certo percorso (laurea, dottorato, pubblicazioni, convegni, abilitazioni...)? O invece tutti noi diremmo che è giusto che un professore debba aver fatto un certo percorso e non possa esser preso a caso per strada? È giusto che il giudice che vi giudicherà (speriamo di no) abbia i meriti e i titoli per farlo, o quella carica la si potrebbe distribuire a chiunque? Diremmo che sia giusto il primo caso. È giusto che il medico che vi cura abbia i meriti per farlo, o è giusto il contrario. Diremmo che sia giusto il primo caso. Ma fateci caso: a chi si rivolge questa «misura»? Chi beneficia della giustizia? Il professore? Il giudice? Il medico? Insomma, diremmo che il beneficio va alle persone verso cui queste professioni si rivolgono. Agli studenti, agli imputati, ai malati. Ecco perché Aristotele dice che la giustizia è la più nobile delle virtù: perché si rivolge più direttamente alla comunità.

La **giustizia commutativa**, dice Aristotele, è una giustizia «regolativa». Dunque la prima giustizia distribuisce secondo un criterio proporzionale, geometrico, sempre uguale: a ciascuno in proporzione al merito (poi va detto che il concetto di merito di Aristotele non è proprio il nostro. Aristotele non è un democratico); la seconda, invece, serve per regolare, diciamo così, eventuali torti subiti. Se io possiedo una certa quantità e una parte di questa mi viene sottratta ingiustamente, la giustizia commutativa deve intervenire affinché quella parte che mi è stata sottratta mi venga restituita. Per questo Aristotele la chiama anche giustizia aritmetica, perché si può calcolare, più che secondo proporzione, secondo calcolo aritmetico. Ho 100 euro, qualcuno me ne ruba 50, risultato: me ne restano 50. Ci sarà giustizia quando quei 50 euro mi verranno restituiti. Così la mia situazione iniziale verrà ripristinata.

Ovviamente in entrambi i casi vale il principio del giusto mezzo, della misura: deve essere equa la ripartizione della cariche e dei beni, né troppo né troppo poco; deve essere equa la riparazione del torto subito: né più né meno rispetto a quanto ci è stato sottratto.

Un altro aspetto importante è quello della **volontarietà** e dell'**involontarietà**. Sentite cosa scrive Aristotele:

«Uno commetterà ingiustizia o agirà rettamente quando compirà ciò volontariamente; quando invece agisce involontariamente, né commette ingiustizia, né agisce rettamente [...] Quando infatti un atto cattivo è volontario, è biasimato e diventa insieme un atto ingiusto: cosicché, se invece l'atto non è sorto da intenzione volontaria, sarà pur qualcosa di ingiusto, ma non ancora un atto ingiusto»⁹.

Per volontarietà, quindi, deve intendersi la consapevolezza di chi compie un atto ingiusto. Se io non ne sono consapevole, se non so di commettere ingiustizia, non è che questo renda all'altra persona meno lieve il torto subito, tuttavia non si può dire che io abbia commesso ingiustizia.

5. Nel giusto-mezzo c'è tutto il pensiero politico di Aristotele

Abbiamo visto che per Aristotele, esistono tanti beni, che non sono tutti uguali, che il bene più grande è rappresentato dalla felicità, perché vale per sé stessa, e che però la felicità (quella somma) può realizzarsi solo secondo virtù, e che tra tutte le virtù la giustizia è quella più importante, perché si rivolge agli altri, alla comunità. Abbiamo anche visto che tutto questo può realizzarsi solo ed esclusivamente perché l'essere umano è un essere razionale. Ma in cosa sta, fondamentalmente, la sua ragione? Nel comprendere il fine delle cose. Nel capire come queste dovrebbero funzionare. Ma se è così significa che non è l'essere umano a stabilire come le cose debbano funzionare (ossia il loro bene), ma è stata precedentemente la natura a stabilirlo, così come la natura ha stabilito quali siano le virtù etc. L'essere umano, poiché è razionale, lo capisce e agisce di conseguenza. Si tratta di un pensiero abbastanza lineare, ma che nasconde molte insidie. E infatti noi oggi lo rifiutiamo. Chi direbbe che esiste una famiglia naturale e che così debba essere per natura? (qualcuno lo dice, in realtà)

Ecco, Aristotele, che in questo senso è più mite del primo Platone, è comunque un uomo greco. Aristotele pensa che la famiglia, ad esempio, sia così per natura, e così debba essere: uomo, donna, figli e schivi. Lo schiavo (a meno che non sia prigioniero di guerra) è schiavo per natura, nel senso che la natura l'ha dotato di un'intelligenza inferiore, e quindi è giusto (si realizza il suo bene) quando un padrone se ne fa carico, un po' come se

⁹ Ivi, V, 1135a.

fosse un animale. La donna è sottomessa all'uomo per natura, nel senso che secondo Aristotele la natura ha dotato l'uomo di un'intelligenza pienamente compiuta, che può servirsi di un certo rigore morale, di fermezza, cosa che la donna non ha (Eva, Pandora, Medea...). E infatti l'uomo deve agire con la donna allo stesso modo in cui il magistrato agisce con i membri della *pólis*.

Come vedete, Aristotele applica anche all'etica e alla politica gli stessi principi della natura. Così come un seme di rosa diventerà necessariamente una piantina di rosa, e non di limoni, perché quella è la sua natura e lì sta la realizzazione del suo bene (solo in quel modo può funzionare), allo stesso modo anche i rapporti umani si basano su principi analoghi.

Abbiamo detto della famiglia. Quali sono gli altri rapporti? Quelli del padre col figlio, che rispecchiano il rapporto monarca-suddito; e quelli del padrone con lo schiavo che rispecchiano il rapporto tiranno-suddito. Va detto che per Aristotele la famiglia è cuore pulsante della *pólis*, la sua cellula base, e in essa appunto si rispecchiano i rapporti di comando ed obbedienza, secondo una gerarchia delle intelligenze, che poi ritroviamo nella comunità politica. Platone tagliò la testa al toro e, per la classe dei custodi, decise che la famiglia andasse direttamente abolita.

Ma veniamo al giusto-mezzo. Come si applica nel pensiero di Aristotele? Vediamo diversi esempi.

PROPRIETÀ PRIVATA. Per Aristotele la proprietà privata, insieme alla famiglia, è l'istituto più importante dello Stato. La proprietà è fondamentale perché è da essa che si può distribuire in modo giusto, secondo il merito. Se la proprietà fosse collettiva, così come voleva Platone, non si potrebbero stabilire i meriti e i più volenterosi finirebbero per lavorare anche per i lavativi. Dunque la proprietà privata deve essere necessariamente ammessa e tutelata. In che modo però? Deve essere integrata, dice Aristotele, con il principio della comunanza all'uso. Significa semplicemente che in una *pólis* non vi possono essere differenze enormi tra chi ha tanta terra e chi non ne ha. La proprietà deve essere privata ma deve sottostare anche ad una giusta misura, ad un principio di equità. Ecco il giusto mezzo. Tra la prospettiva estrema del collettivismo platonico e quella altrettanto estrema di una proprietà privata senza limiti, Aristotele propende per una via mediana: proprietà sì, ma con misura.

COSTITUZIONE IDEALE. Aristotele divide le costituzioni in **rette** e **corrotte**. La loro classificazione si basa sulla constatazione che il governo (gr.

politéuma) può essere detenuto da uno, da pochi o da molti e che questo possa essere esercitato nell'interesse comune o personale. Le forme rette sono quelle in cui il governo si esercita per la comune utilità; quelle degenerate o corrotte sono quelle in cui il governo si esercita per il mero interesse personale di chi lo possiede.

Costituzioni perfette	Costituzioni corrotte
Monarchia	Tirannide
Aristocrazia	Oligarchia
Democrazia dei liberi	Democrazia/demagogia

Sebbene Aristotele individui diversi tipi di costituzioni rette, diversamente da Platone, per il quale esiste una sola idea di bene e una sola costituzione retta: quella del re filosofo o dei re filosofi, va comunque detto che tra le tre costituzioni perfette Aristotele vede nella Democrazia dei liberi, detta anche *politía* (quindi la costituzione per eccellenza), la costituzione migliore. Perché? Lo abbiamo capito: sempre per il principio del giusto-mezzo. La democrazia dei liberi è infatti una democrazia corretta: non è la democrazia della moltitudine, ma essa si caratterizza per il fatto che la cittadinanza sia riconosciuta solo a coloro che ricoprono una certa condizione sociale, e che quindi possono eseguire con virtù il loro compito di cittadini. Si tratta di persone libere, categoria abbastanza ristretta, elitaria, che esclude buona parte della *pólis* dall'accesso alle cariche politiche.

Tuttavia, questo è bene specificarlo, Aristotele sapeva anche che la *pólis* si costituisce di varie classi: agricoltori, commercianti, operai, guerrieri, infine i politici. Ora, la costituzione di ogni *pólis* dipende dall'equilibrio vigente all'interno tra le varie classi. Sarebbe stato possibile in una città-stato a forte vocazione produttiva (pensate ai commerci per mare e alla loro importanza per la ricchezza della comunità) escludere dall'esercizio del governo la classe produttiva? Qui viene fuori tutto il realismo politico di Aristotele che, a differenza di Platone, sapeva bene quanto questo sarebbe stato impossibile. Così egli ammette che tra la *politía* e la democrazia pura (che ricordiamo: è forma degenerata) possano determinarsi delle costituzioni intermedie, sempre basate sul giusto-mezzo che coinvolgano anche gli operai, i commercianti o i contadini. In che modo? Consentendo loro di pronunciarsi su questioni di pratica corrente, sui normali affari pubblici, e di eleggere i

magistrati, ma riservando l'esercizio delle cariche politiche, quindi le magistrature, esclusivamente alla classe media.

TERRITORIO, ABITANTI, FASCIA CLIMATICA. Anche in questi tre casi si esprime il giusto-mezzo. Aristotele considera il territorio perfetto per la *pólis*, dunque la sua ubicazione, come a metà strada tra la terra e il mare, in modo da essere protetta da entrambi. Anche gli abitanti devono sottostare al principio della giusta misura: non devono essere né troppi né troppo pochi. Il numero deve corrispondere al numero ideale che, a seconda dei contesti, può consentire l'autarchia. Aristotele considera infine la fascia climatica mediterranea, guarda caso quella dove si trova la Grecia, come il giusto-mezzo tra la fascia climatica nordica e quella asiatica e africana. Le ragioni sono addirittura di carattere genetico. Egli riteneva che le popolazioni nordiche si caratterizzassero per scarsa intelligenza ma grande forza morale; al contrario le popolazioni del sud presentavano grande intelligenza ma scarsa attitudine, indolenza. Chi erano i migliori? Ovviamente i mediterranei, quindi i greci, perché in loro si concentrava la giusta misura dell'intelligenza e della forza morale.